

# La rada di Portoferraio.

## Miti, storie e archeologia partecipata

di Franco Cambi\*

### La villa rustica di San Giovanni nella rada di Portoferraio

La ricerca sull'insediamento antico situato presso la chiesetta dedicata a San Marco, a San Giovanni, nella rada di Portoferraio, aveva preso l'avvio nel 2011 con una prospezione geo-magnetica volta a precisare la localizzazione di forni antichi per la riduzione del ferro, la cui presenza è attestata da accumuli consistenti di scorie di ferro e dalla copiosa documentazione d'archivio relativa al recupero delle scorie stesse effettuato a più riprese negli anni Trenta del secolo scorso. Al momento la localizzazione dei forni è ancora da precisare.

Con le campagne di scavo effettuate a partire dal 2012 sono, infatti, venuti in luce due edifici entrambi attribuibili al periodo romano ma di cronologia leggermente differente. Il primo edificio è attribuibile alla parte finale del II secolo a.C. Il secondo viene costruito pochi anni dopo. Le due costruzioni, orientate in maniera leggermente divergente, precedono, in ogni caso, il maestoso e monumentale manufatto delle Grotte situato sul promontorio omonimo a oriente, databile al terzo quarto del I secolo a.C. Elemento saliente dell'edificio più antico, di forma pressoché quadrata e organizzato attorno a una corte centrale scandita da pilastri, è sicuramente la cella vinaria con cinque grandi *dolia defossa* destinati alla fermentazione del vino. In questo ambito, l'accesso ai *dolia* avveniva verosimilmente mediante soppalchi lignei impostati sui muri perimetrali dell'edificio, dotati, comunque, di robusti pavimenti in *opus signinum* con inserti di tessere calcaree. L'edificio aveva un primo piano, sempre con pavimenti in *opus tessellatum*. Questo edificio ebbe una sola fase edilizia. Se la data di costruzione si colloca, ormai con pochi dubbi, negli anni precedenti il 100 a.C., quella di distruzione appare piuttosto controversa. La precedente ipotesi, che collocava questa data attorno alla metà del I secolo d.C., appare oggi da rivedere, in considerazione del fatto che non si trovano materiali posteriori agli inizi del I secolo d.C. La distruzione, improvvisa, fu determinata da un violento incendio che provocò la caduta dei tetti e del primo piano, creando, così, una situazione perfettamente sigillata e isolata nel momento della distruzione stessa. L'ambiente situato immediatamente a sud della cella vinaria era stato interpretato inizialmente, per la cospicua presenza di frammenti di anfore del tipo Dressel 1C, peraltro in ottimo stato di conservazione, come *apotheca*, o luogo utilizzato per tentare di invecchiare il vino dopo il riversamento dello stesso in anfore. Le analisi condotte su reperti biologici rinvenuti all'interno delle anfore sembrano indicare che queste contennero sidro. Altre indagini di carattere paleobotanico, in corso, stanno arricchendo considerevolmente il quadro relativo al paesaggio vegetale dell'Isola d'Elba in epoca tardo-repubblicana. L'edificio ebbe come proprietari la potente famiglia senatoria dei Valeri Messallae, come dimostrano, a più riprese, i frequenti bolli rinvenuti su 25 tegole e su frammenti di *dolia*, che riportano il nome di uno dei loro schiavi: Hermia. Va rivista, dunque, l'interpretazione dell'edificio di San Giovanni. Il complesso, lungi dal potere essere considerato come la *pars rustica* del complesso delle Grotte, precedendo la

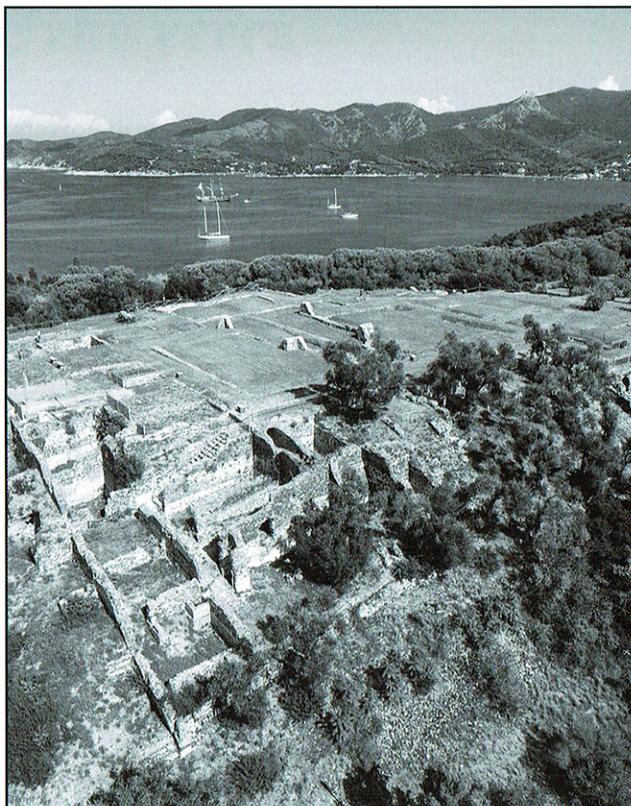


Vista panoramica del sito archeologico delle Grotte

costruzione della grande struttura di almeno cinquanta anni, va considerato come l'insediamento costruito da una a due generazioni prima. Si tratta, con ogni probabilità, di una villa ancora di tipo catoniano, ispirato, dunque, a modelli completamente diversi rispetto a quelli della cosiddetta Villa delle Grotte. Il progetto nasce da una idea di Aithale, libera associazione nata dall'intento di favorire la ripresa di studi e ricerche sull'Isola d'Elba, con particolare riferimento agli aspetti legati alla archeologia mineraria, alla archeometallurgia e alla produzione siderurgica antica. Il coordinamento di Aithale affrisce a Marco Benvenuti (Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Firenze), Franco Cambi (Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali, Università di Siena), Alessandro Corretti (Scuola Normale Superiore di Pisa). Responsabile dello scavo è la dottoressa Laura Pagliantini.

### Archeologie e scenari stratificati

Nelle archeologie contemporanee, soprattutto quando ci si occupa di paesaggi da ricostruire, il fine ultimo, a conclusione della fase dell'edizione scientifica, è rappresentato dalla restituzione alla comunità dei documenti, opportunamente decodificati e resi leggibili e comprensibili. In tempi recenti la relazione fra storici-archeologi-architetti da una parte e le comunità dall'altra, fin qui unidirezionale con un ruolo attivo dei primi e passivo, quando non reattivo, dei secondi, va progressivamente modificandosi anche se è difficile stabilire le traiettorie e le modalità di questa trasformazione. Di un fatto si può essere certi: l'archeologia del futuro, soprattutto quella che si occupa di paesaggi, o sarà un piano condiviso pubblicamente dal punto di vista dei contenuti, dei linguaggi e della progettualità o, semplicemente, non sarà. Il progetto della "Rada di Portoferraio" era nato dalla necessità di individuare un sito archeologico adatto a illustrare il ciclo della metallurgia antica, con particolare riguardo alla riduzione del minerale di ferro detto "ematite", il più abbondante e il migliore dei ricchissimi e celebrati minerali di ferro dell'Elba. Ben presto, si può dire dalla prima campagna di scavi, l'impresa si è trasformata in una sorta di forma ibrida di progetto di ricerca di archeologia dei paesaggi da un lato e di archeologia pubblica dall'altro. Mi siano consentite qui tre avvertenze. Nel mondo contemporaneo tutela e valorizzazione del patrimonio culturale devono afferire in primo luogo allo Stato ma questo non può presumere di essere attore unico della tutela. Essa deve necessariamente coinvolgere enti e istituzioni locali di vario ordine e grado nonché il mondo delle associazioni, ormai ampio, ricco e giunto a un livello di notevole maturazione. Non credo, inoltre, che si possa prescindere da quella che Riccardo Francovich definiva "tutela sociale". Un monumento, una geografia, un paesaggio traggono tutela e valorizzazione dalla coscienza di sé posseduta dalla comunità di residenza. La tutela attiva discende da questa consapevolezza e dalla capacità della comunità medesima di raccontare agli *outsider* la bellezza propria e del paesaggio circostante. La seconda avvertenza riguarda l'atteggiamento pauperistico che alligna in certi settori dell'archeologia pubblica italiana. Vi sono sedi e momenti, particolarmente nei *social network*, che sembrano considerare politicamente scorretto o eticamente riprovevole il chiedere sostegni finanziari pubblici per la ricerca pura mentre il crowdfunding e il volontarismo sarebbero l'unica strada percorribile. Non è, questo, il mio parere. Una società e una comunità senza ricerca pura

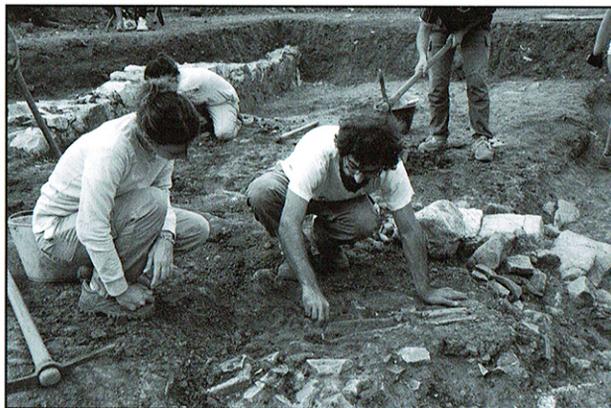


*Veduta dal drone delle Grotte, in primo piano i resti strutturali, sullo sfondo la Rada*

sono inevitabilmente più povere e marginali. Ben venga la ricerca, dunque, anche pura, purché non fine a se stessa bensì continuamente suscettibile di nuovi sviluppi, anche in senso pubblico e sociale. Non è sopprimendo efficaci equipe di ricerca o negando la dimensione etica dell'edizione scientifica dei dati che si renderà migliore l'archeologia pubblica. La terza avvertenza è strettamente connessa con il mio mestiere di archeologo, quello di ricostruttore (quando possibile) dei paesaggi del passato. Una delle conquiste dell'archeologia contemporanea, una disciplina di per sé inclusiva, corale, tollerante, consiste nella sua disponibilità a tracciare e a percorrere sentieri comuni. Dobbiamo cercare di superare le banali equivalenze “mestiere dell'archeologo = scavo o classificazione di reperti”. L'archeologo, altra grande lezione di Riccardo Francovich, condivide con lo storico la capacità di istruire e di costruire anche autonomamente percorsi di conoscenza, con il geografo la capacità di considerare gli spazi accanto ai modi e ai tempi, con

diverse altre figure la capacità di progettare il futuro partendo dal passato. Si può serenamente convenire sul fatto che gli archeologi siano scrittori di storia e di storie a pieno titolo. Non si può certo pretendere che il loro ruolo sia, riduttivamente, quello di elaboratori di dati da offrire ad altri per l'interpretazione e per la redazione del racconto storico. L'archeologo ha il dovere-diritto di pubblicare storia - raccontare storie. Fra indagini puntuali di scavo e indagini areali sugli spazi non sussiste più alcun fossato, più nessuna divergenza se non di carattere operativo o formale. Per potere “restituire” in forma comprensibile occorre narrare e, nella narrazione, lo scenario unificante degli insediamenti e dei loro spazi è

rappresentato dalla stratificazione. La stratificazione è oggetto di analisi stratigrafica da parte tanto dell'archeologo-scavatore quanto dell'archeologo che indaga su ampi contesti. Non possiamo non rivolgere a noi stessi la domanda se sia più la storia ad aver fatto i paesaggi o i paesaggi a costruire la storia, se, cioè, si possano leggere nelle strutture dei paesaggi attuali gli eventi storici che li hanno determinati oppure se, e in quale misura, una certa fase storica abbia tratto almeno parte delle sue radici dai paesaggi che prima di lei e con lei hanno vissuto. Una archeologia globale dei paesaggi difficilmente può essere concepita prescindendo da un esito di “narrazione” e di “comunicazione”. I grandi progetti archeologici (dei paesaggi e no), sviluppatisi a partire dagli anni Settanta e a seguire negli Ottanta e nei Novanta, erano istruiti a partire da premesse strettamente collegate alla tutela o alla ricerca pura. Sulla scia di quei progetti sono poi stati fatti musei, mostre, parchi, percorsi. In seguito questa disponibilità corale di investimento nei rispettivi passati è venuta meno, per motivi che sarebbe qui lungo elencare ma che possono riassumersi nella cruciale domanda: a che cosa serve, nell'immediato, il passato riscoperto e raccontato? La domanda, legittima, era costantemente al centro del pensiero di Riccardo Francovich, insieme con le molte risposte che lui sapeva dare. Le risposte date a questa domanda, con esiti alterni, nel nuovo millennio, si fanno notare per la loro intrinseca concretezza. Molte delle ricerche poste in essere in questo ultimo decennio sembrano partire non dal binomio progettuale tutela-ricerca bensì dal trinomio tutela-ricerca-comunicazione e, in alcuni casi, proprio quest'ultima si fa principio ispiratore. L'archeologo moderno deve porre al centro della sua riflessione teorica e metodologica la contemporaneità. La comunicazione al pubblico è un fatto fondante, del quale un progetto deve tener conto fin dalla sua formulazione e non come un esito finale quasi che fosse la ciliegina da porre sulla torta a fine cottura. Poiché, tuttavia, è impossibile comunicare senza passare prima dalla edizione scientifica, ecco che quest'ultima diviene a sua volta una imprescindibile categoria progettuale.



*Laura Pagliantini (sulla sinistra) direttrice dello scavo di San Giovanni si confronta sullo stato di avanzamento dei lavori*

\*Franco Cambi è docente presso il Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali, dell'Università degli Studi di Siena (franco.cambi@unisi.it)